

Indice

<i>(Giuturna)</i>	9
1 MURRANO	13
2 LAVINIA	19
3 FASCINUM	27
4 SIMPOSIO	39
5 TRADIMENTI (1)	51
6 LA VOCE DEL BOSCO	71
7 TRADIMENTI (2)	87
8 LA TERRA DEI FAUNI E DELLE NINFE	105
9 LO SPECCHIO DI DIANA	121
10 LARVAE	137
11 LA CATASTROFE	155
<i>(Giuturna)</i>	169
12 ANNA	171
<i>Fonti utilizzate e luoghi citati</i>	185
<i>Ringraziamenti</i>	195

*“Abitavano questi boschi i Fauni indigeni e le Ninfe,
e una stirpe di uomini nata dai tronchi della dura
quercia...”*

(Virgilio, *Eneide*, VIII 314-315)

(Giuturna)

Alla fine ho ceduto anch'io. Non si può resistere troppo a lungo al potere violento del Fato: neanche gli dei possono opporsi a Ciò che è stato detto una volta e per sempre. Come potrebbe mutare, per l'intervento di un mortale o di un dio, ciò che è vero fin dall'eternità? Niente è in nostro potere, e nessuno è libero: siamo tutti schiavi della suprema Necessità che regge l'universo e preordina gli eventi.

E così ho ceduto: dopo aver cercato in tutti i modi, con la complicità di Giunone, di proteggere il mio sventurato fratello e di posticiparne la fine inesorabile, l'ho dovuto abbandonare, scorata, ai Fati trionfanti di Enea. Me l'ha ordinato Giove stesso, il sommo padre degli dei e degli uomini, colui che un tempo mi aveva ripagato della verginità strappata a forza con il dono triste dell'immortalità.

Era il tempo in cui tra gli uomini e gli dei c'era ancora confidenza, e dai loro amplessi germogliavano le stirpi degli eroi.

Ingenua com'ero, mi ero lasciata attirare nella boscaglia dalle ninfe mie compagne. "Giove Laziale ti ha visto e vorrebbe conoscerti", mi dissero le ruffiane. A me lusingavano le attenzioni del Tonante, e accettai di incontrarlo, pensando che la familiarità con il dio onnipotente avrebbe recato benefici a mio padre Dauno, al mio adorato fratello Turno e a tutta la mia gente. Ma lui, il Tonante, dopo avermi posseduta come un animale predatore – le ninfe mie compagne mi avevano

braccata e poi si erano dileguate - mi blandì così: “Graziosa Giuturna, sei stata cara al mio cuore. Ti accoglierò pertanto tra gli immortali e ti darò, per tutti i secoli, il dominio delle fonti e delle sorgenti. I magnanimi Latini ti riconosceranno nei fiumi e nei laghi della loro terra e ti onoreranno con latte e vino; lanceranno ghirlande di fiori nelle tue acque salutarie, istituiranno feste e costruiranno templi al tuo nume”.

Immortalis ego? Ma proprio io devo essere immortale?

Sapevo già che l’immortalità avrebbe tolto ogni valore alla mia esistenza, ogni colore ai miei giorni: le azioni e le storie degli uomini ricevono significato proprio dalla loro finitezza, mentre gli dei vivono uno scialbo presente senza attese e senza speranze. Io l’ho sempre saputo, perché ero saggia e, anche da mortale, vivevo in comunione con la Natura e gli dei che la abitano.

Si dice che le stirpi dei viventi siano come le foglie. Eppure se essi, i mortali, comprendessero davvero quanto siano preziose le loro vite caduche – continuamente insidiate dalla sventura, dalla malattia, dalla vecchiaia e dalla morte – quanto siano preferibili a un’eternità rassegnata, di certo userebbero in modo più accorto del proprio tempo limitato, e finalmente ne godrebbero appieno.

Oggi so pure che questa immortalità incolore – concessione di un dio vizioso, pagata con la moneta del mio candore - mi condanna a un’angoscia senza fine: proprio io, che porto nel nome la mia missione e il senso stesso del mio esistere – è vero o no che sono Giuturna, “colei che giova a Turno”? – proprio io mi sono ritirata dal campo e ho lasciato il mio amato fratello solo con il suo destino di morte.

O infelice fratello, strappato a me così crudelmente!

Ma ora, così come sono, accetta, o fratello, l'offerta del mio pianto, che stilla dalla sublime vetta di questo sacro monte e irrorà le terre dove si è consumata la tragedia della nostra stirpe.

Quassù fui condotta la prima volta da Giunone, per assistere allo scontro fatale tra i Latini e i Troiani, dopo aver tentato disperatamente di piegare i Numi avversi. Nel mio eterno cordoglio, quassù amo dimorare; e da questi boschi, tra le sorgenti che il mio pianto ingrossa, oltre i crateri abissali dei due laghi – che sembrano occhi eternamente madidi – sprofondo nella contemplazione dolente di quel mare da cui arrivò il flagello, e dei campi in cui si consumò la sciagura, intrisi ancora del sangue dei vinti e dei vincitori.

Da qui posso allargare il mio sguardo sul Lazio Antico - la terra dei Fauni e delle Ninfe - e rievocarne le glorie e la catastrofe; le dolci immagini della mia vita mortale, l'apparizione spaventosa della peste venuta da lontano, gli spettri di una guerra crudele... tutto si fonde in un'unica visione, un unico ricordo informe e senza tempo.

Da qui sciolgo il canto perenne della mia disperazione.